

Per una semiotica della testimonianza¹

Valentina Pisanty

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lettere e Filosofia
valentina.pisanty@unibg.it

Abstract The article hinges on the particular semiotic statute of testimony in History. The core question is: what is a historical testimony an unequivocal Sign of? If you think about it, the only event of which a piece of testimony is in itself a symptom or trace is the mental activity of the subject making it. In principle there is no grounded relationship between the historical Representamen and the event to which it indirectly refers, considering the former is composed of words, Symbols par excellence, and constitutively suited to lies and deception. Yet the illocutionary, rhetorical and indiciary power of testimony rests precisely in its capacity to set itself up as an Index not merely and not only of the mental activity of the person emitting it, but of the historical event it represents. What semiotic device makes this transmutation of Symbols into Indexes possible? How scientific (in Peirce's sense) is it to adhere to the linguistic convention that a piece of testimony stipulates with the community of interpreters? Under what conditions, and through which procedures, can the pact be rescinded?

Keywords: Historiography Peirce, testimony, indexicality, narrativity

0. Introduzione

Quando, nell'*Autopresentazione* del 1898, Peirce dichiara di voler «delineare una teoria così comprensiva che, per lungo tempo a venire, l'intera opera della ragione umana [...] apparirà unicamente come il completamento dei suoi particolari» (CP 1.1, ora in PEIRCE 2003: 49), la storia – intesa come ricerca storiografica – è uno dei campi disciplinari che cita esplicitamente come ambito su cui dovranno applicarsi i principi della sua dottrina. Un progetto annunciato ma appena abbozzato, visto che nei *Collected Papers* si trovano solo alcuni riferimenti sparsi all'interpretazione storica, con particolare (se non esclusiva) attenzione per la storia antica, che Peirce tende a far coincidere con la storia delle idee scientifiche e filosofiche. In un'unica occasione – nel saggio del 1901 intitolato *On the Logic of Drawing History from Ancient Documents, Especially Testimonies* (CP 7.164-7.255, ora in PEIRCE 2003: 485-538) – l'indagine storiografica viene trattata in modo meno sporadico. Ma anche qui, al di là della questione specifica da cui prende spunto l'articolo, ossia la diatriba

¹ Questo articolo amplia e sviluppa una riflessione abbozzata in “Le testimonianze sono prove? Peirce e la storia”, pubblicata nel volume *Su Peirce* a cura di Massimo A. Bonfantini, Rossella Fabbrichesi e Salvatore Zingale, Bompiani 2015 (pp. 227-235). In particolare i paragrafi 2, 4, 5 e 6 si sovrappongono al testo dell'articolo precedente.

storiografica circa l'autenticità degli scritti essoterici di Aristotele,² l'impressione è che la storia venga sussunta sotto la categoria più generale dell'*inquiry* scientifica, indipendentemente da ciò che rende questo tipo di indagine diverso dalle altre.

La disputa con i critici tedeschi che negano l'esistenza delle opere aristoteliche perdute fornisce l'occasione per delineare i criteri che fondano l'impalcatura logica della ricerca scientifica, di cui quella storica non è per Peirce che una fattispecie. Per quanto riguarda la scelta delle ipotesi, non c'è sostanziale differenza tra il metodo storiografico e quello scientifico *tout court*: si prendono in considerazione solo le ipotesi falsificabili; si dà la precedenza alle ipotesi più coerenti, a scapito di quelle contraddittorie; a parità di coerenza, si prediligono le ipotesi che spiegano più fatti; a parità delle altre condizioni, prevalgono le spiegazioni più economiche. Resta invece in ombra il particolare statuto semiotico delle testimonianze in quanto prove o indizi che "qualcosa è successo".

1. Congetture e narrazioni

La storiografia è una disciplina eminentemente interpretativa che parte dai resti e dalle tracce del passato per risalire alle loro possibili cause, ossia agli eventi di cui le tracce attuali sono gli effetti percepibili. Da questo punto di vista non vi è differenza sostanziale tra il lavoro dello storico e quello del medico, del filologo o del detective (cfr. GINZBURG 1979 e ECO-SEBEOK 1983). Si tratta sempre di congetturare le cause assenti a partire dagli effetti presenti: gli indizi, i sintomi, le impronte, le testimonianze.

L'inferenza a ritroso, dagli effetti alle cause, è imparentata con quel principio logicamente fallace, seppure tipicamente umano, del *post hoc ergo propter hoc* che secondo i narratologi novecenteschi costituisce la molla stessa della narritività.³ Chiunque applichi il principio del *post hoc* interpreta la successione di due eventi, X(t1) e Y(t2), come se implicasse necessariamente un rapporto di causa ed effetto. Di qui la fallacia di non considerare che X e Y, per quanto realmente e consecutivamente efficienti, potrebbero appartenere a due serie logiche sconnesse: non è detto (sebbene non sia neppure escluso) che l'attuale starnuto sia la conseguenza della finestra aperta un'ora fa o, per citare il famoso esempio di Forster (FORSTER 1927) «Il re morì e poi morì la regina», che il decesso della regina sia dovuto alla precedente dipartita del re. Ma, una volta postulato che l'«e poi» corrisponda a un «e allora», l'interprete procede inferenzialmente e va a alla ricerca di un elemento enciclopedico – una regola abduttiva – che consenta di saldare insieme le due proposizioni (che cosa fa sì che Y sia conseguenza di X?).

Viceversa nella congettura scientifica X e Y non sono ancora simultaneamente presenti nell'ambiente cognitivo dell'interprete. In questi casi è proprio l'*hoc*,

² Alcuni filologi tedeschi sette-ottocenteschi invidiosi a Peirce tacciano di infondatezza il racconto di Strabone (60 a.C. – 23 d. C.) circa gli scritti essoterici di Aristotele, di fatto negando l'esistenza delle opere aristoteliche perdute. Su quali considerazioni si basa il loro scetticismo? Secondo Peirce, gli argomenti addotti contro Strabone sono talmente soggettivi, confusi e poco probanti – seppure vigorosamente affermati – da suggerire che i critici in questione siano alieni al metodo scientifico, pragmaticamente inteso come una gerarchia di principi-guida dell'abduzione (coerenza, esaustività, economicità delle ipotesi selezionate).

³ «Tutto lascia pensare, in effetti, che la molla della narritività sia proprio la confusione tra consecutività e consequenzialità, in quanto ciò che viene *poi* è letto nel racconto come *causato da*: il racconto sarebbe, in questo caso, un'applicazione sistematica dell'errore logico denunciato dalla scolastica sotto la formula *post hoc ergo propter hoc*» (BARTHES 1969 [1990: 20]).

l'antecedente, a costituire l'oggetto dell'indagine: si tratta dunque di presupporre che Y, l'unico evento accessibile ai sensi nel momento (t2) in cui avviene l'indagine, sia stato causato da un X assente di cui non si sa ancora nulla, se non che *qualcosa deve essere successo* in un tempo anteriore (t1) per determinare Y. Se qualcuno starnuta, significa che una catena di eventi precedenti, quali che siano, ha eccitato le fibre del suo trigemino; se la regina è morta, qualche cosa deve avere causato il suo decesso.⁴ Ma – ed è qui che subentra l'aspetto narrativo della questione – per tracciare un ipotetico raccordo tra gli effetti percepibili e le loro possibili cause occorre ricostruire una catena di eventi possibili: non una catena qualsiasi, beninteso, bensì una storia che faccia plausibilmente sistema con l'insieme degli indizi di cui l'interprete dispone in t2. Nel ragionamento abduttivo le regole da cui si ricava il caso dal risultato vengono attinte da un repertorio di schemi narrativi (sceneggiature) più o meno sedimentati nell'Enciclopedia, ciascuno dei quali *potrebbe* inquadrare il fenomeno indagato in una sequenza temporale e causale più ampia. La scelta dell'ipotesi – ovvero della regola più adatta – passa attraverso una mappatura degli indizi accessibili sull'assortimento di sceneggiature alternative che la cultura mette a disposizione; o, nel caso in cui l'ipotesi sia di tipo creativo, su una sceneggiatura inedita assemblata a partire da frammenti narrativi che l'interprete estrapola dagli schemi in suo possesso. Come che sia, nel momento in cui seleziona una certa sceneggiatura come possibile matrice causale del fenomeno esperito, l'interprete applica tentativamente il principio del *post hoc* per sondare la tenuta narrativa della sua ipotesi: quanto più i fenomeni osservati si rivelano compatibili con lo schema narrativo prescelto, tanto più l'ipotesi risulta persuasiva, benché non necessariamente corretta o comprovata. Non a caso tutti gli esempi di abduzione forniti da Peirce (dai fagioli alla scoperta di Keplero, dallo sconcertante caso dell'orologio rubato all'identificazione del litio in laboratorio) sono strutturati come piccoli racconti.

2. L'interpretazione storiografica

Dunque non solo la storia è una disciplina interpretativa, ma tutte le discipline interpretative sono in un certo senso storiche, perlomeno nelle fasi più inventive – cioè abduttive – dell'indagine. Sono storiche sia perché i discorsi che producono sono strutturati secondo la logica del racconto, sia perché le indagini che le contraddistinguono si fondano sulla ricerca di una causa assente. L'oggetto verso cui tende l'interpretazione è qualcosa che non c'è, ed è la sua assenza che mette in movimento la storia, cioè la ricerca: una convergenza peraltro registrata nell'etimologia di *ἵστορία*, che originariamente significava “ricerca, indagine, cognizione”.

Rispetto ad altre forme di ricerca, tuttavia, quella storiografica presenta alcune caratteristiche peculiari che la rendono ancora più narrativa delle altre. Innanzitutto il suo carattere interamente ipotetico: «History[...] is entirely hypothetical, and it is absolutely incapable of verification by direct observation», scrive Peirce nelle note finali agli *Elements of Logic*. Nella ricerca storiografica, dove non è possibile effettuare verifiche empiriche su un Oggetto che per definizione non c'è più, l'abduzione prevale sulla fase deduttivo-induttiva del macroargomento, e non c'è

⁴ Il nesso tra abduzione e narratività è stato messo a fuoco da Carlo Ginzburg che, nel suo celebre saggio sulle radici del paradigma indiziario (GINZBURG 1979), identificava i primi narratori con i cacciatori arcaici che scrutavano le tracce lasciate nel terreno dagli animali per risalire alla classe dei possibili impressori.

modo di toccare con mano la validità di una determinata ipotesi se non attraverso l'esclusione delle ipotesi alternative.

All'assenza definitiva dell'Oggetto si aggiunge il rapporto particolare che intercorre tra tipi e occorrenze storiche. Le altre scienze diacroniche (come la biologia evolutiva, la geologia, la linguistica storica ecc.) raccolgono fatti particolari per stabilire delle leggi generali, e dunque l'analisi delle occorrenze serve a stabilire (o a correggere la rappresentazione di) alcuni tipi di eventi, come tali replicabili in altre occorrenze su cui è possibile fare ulteriori accertamenti. Nell'interpretazione storiografica il rapporto è invertito: l'obiettivo dell'indagine è proprio la comprensione del fatto particolare, mentre le leggi generali (che lo storico attinge dai racconti della psicologia, della sociologia, della fisica...) servono a determinare ciò che l'evento analizzato ha di specifico e di non replicabile.⁵ Il carattere idiografico della ricerca storica, a cui potremmo aggiungere l'«interesse umano» degli eventi che ne costituiscono l'Oggetto,⁶ ne accentua i tratti più riconoscibilmente narrativi.

Infine, ciò che contraddistingue l'indagine storiografica rispetto ad altre forme di *inquiry* è la natura verbale di una parte consistente dei suoi materiali di partenza: documenti scritti, registri, regesti, cronache o testimonianze, in ogni caso artefatti comunicativi intenzionalmente prodotti da qualcuno per intaccare la rappresentazione del mondo di coloro a cui si rivolge. La storiografia produce storie che a loro volta interpretano – inglobano, sintetizzano, espandono, discutono, correggono... – altre storie: «interpretazione di interpretazioni», per mutuare da Geertz (GEERTZ 1973), e dunque – in base all'innesto postulato nel paragrafo precedente – narrazione di narrazioni.

È vero che in parte lo storico esercita la sua attività inferenziale anche su segni naturali (non intenzionalmente comunicativi) come i resti architettonici, gli oggetti d'uso, la composizione chimica di un certo inchiostro o della carta che fanno da supporto materiale a un documento (da cui risalire all'epoca della sua probabile stesura), eccetera. Ma si tratta perlopiù di indizi secondari, utili per corroborare o eventualmente falsificare ipotesi formulate sulla scorta di *documenti* che invece sono stati prodotti con l'intenzione di registrare e comunicare fatti storici. Tra questi, le testimonianze (che PEIRCE 1901 contrappone ai *monumenti*, cioè alle vestigia materiali del passato)⁷ occupano un ruolo di rilievo.

Nel caso della storia antica, i fatti da spiegare sono, in parte monumenti (fra i quali vanno considerati anche i reperti grafici); ma per la maggior parte i fatti sono documentari, cioè asserzioni e asserzioni virtuali, che leggiamo nei manoscritti o su iscrizioni. I fatti documentari sono in tale preponderanza che si può dire che la storia antica consista nell'interpretazione delle testimonianze, occasionalmente confermate o rifiutate dalla prova indiretta dei monumenti. (CP 7.224; ora in PEIRCE 2003: 525)

⁵ Peirce classifica la storia sotto la categoria delle scienze descrittive, le quali non studiano classi di fatti, bensì fatti individuali (CP 7.85).

⁶ Sull'«interesse umano» (la presenza di agenti umani o antropomorfi a cui attribuire gli eventi riportati nel discorso) come condizione della narratività, cfr. BREMOND (1969: 102).

⁷ Si osservi, a scanso di equivoci, che l'uso peirceano dei termini Documento/Monumento non corrisponde alle definizioni successivamente formulate da LE GOFF 1982.

3. Che cos'è una testimonianza?

Prima di procedere oltre, si impone la definizione del termine *testimonianza*, una parola che i filosofi tendono talvolta ad applicare indistintamente a ogni forma di conoscenza indiretta,⁸ e che anche in Peirce significa fonte di seconda mano, sia che la testimonianza riporti fatti osservati dall'enunciatore, sia che i fatti di cui la testimonianza dà notizia siano a loro volta estrapolati da testimonianze precedenti.⁹ A questa definizione allargata, che pone l'accento sulla ricezione indiretta della conoscenza, si contrappone un significato più specifico che aggancia la testimonianza alle modalità (presunte) della sua produzione e, di conseguenza, al tipo di atto linguistico che essa realizza. Per la lingua italiana (dizionario Treccani), la *testimonianza* è innanzitutto «l'atto, il fatto di testimoniare, e le cose stesse testimoniate; dichiarazione fatta da un testimone» e, per estensione, «attestato, prova; manifestazione che costituisce una prova, un documento». Il termine *testimone*, contenuto nel *definiens* della prima accezione di *testimonianza*, si riferisce a qualcuno che «avendo assistito, o essendo comunque direttamente a conoscenza di un fatto, può attestarlo, cioè farne fede, affermarne pubblicamente la veridicità, o dichiarare come esso realmente si è svolto».¹⁰

Nel senso più comune del termine, la testimonianza si articola perciò in due tempi: un atto percettivo originario (il testimone assiste a un fatto, o entra direttamente a conoscenza di un fatto a cui il suo informatore ha assistito), e un successivo atto comunicativo (il testimone racconta ciò che ha visto o sentito), dove il secondo sussiste solo in virtù del primo. Ancora più restrittiva la definizione giuridica, «dove si richiede che il testimone parli di quanto ha appreso direttamente, cioè di quanto ha *percepito* in prima persona» (TUZET 2013: 212), ragion per cui nel processo penale le testimonianze *de relato* hanno scarsissimo valore probatorio e possono essere ammesse solo a certe condizioni, per esempio qualora vi siano riscontri esterni che ne suffraghino la credibilità.

Tra l'accezione allargata dei filosofi e quella ristretta dei giuristi si colloca la testimonianza storica. Specie nella storia antica, dove è piuttosto raro imbattersi in fonti di prima mano, gran parte delle conoscenze è acquisita per via indirettamente indiretta, attraverso racconti di racconti, o racconti di racconti di racconti. Per esempio la storia di Strabone (XIII libro della *Geografia*, ca. 19 d.C.), da cui Peirce ricava le sue conoscenze sulle opere perdute di Aristotele, è un caso evidente di testimonianza per sentito dire: Strabone narra *de relato* le avventurose sorti dei

⁸ Cfr. PRITCHARD (2006: 90), per cui si dice testimonianza (*testimony*) «not only the formal verbal transmission of information that one finds taking place in a courtroom, but also the intentional transmission of information in general – whether verbally or through books, pictures, videos, and so forth», VASSALLO (2011: 9) per cui l'estensione delle testimonianze filosoficamente intese «va ben oltre quella che gli organi giudiziari le conferiscono», e GELFERT (2014) che confronta definizioni più o meno ampie (*broad*) della categoria in questione.

⁹ A proposito del sorgere dell'autocoscienza, Peirce afferma che «...il bambino comincia a scoprire che quanto la gente intorno dice è la migliore attestazione dei fatti. Al punto che la testimonianza è un segno dei fatti persino più forte dei fatti stessi...» (CP 5.233; ora in PEIRCE 2003: 325). Evidentemente si riferisce all'accezione allargata di *testimonianza* come «conoscenza indiretta», senza specificazioni ulteriori riguardo alla fonte di tale conoscenza. Nel citato saggio del 1901 sulla testimonianza storica, dove l'oggetto del contendere è l'insieme delle condizioni che giustificano la credenza nella veridicità di una testimonianza, l'attenzione invece si fissa, oltre che sul polo della ricezione, su quello della produzione di un atto testimoniale (l'atto che produce gli asserti di cui lo storico deve valutare la credibilità), e l'uso che Peirce fa del termine *testimonianza* confluisce nell'accezione più specifica di «dichiarazione resa da qualcuno», benché non necessariamente da un testimone oculare.

¹⁰ <http://www.treccani.it/vocabolario/testimonianza/> e <http://www.treccani.it/vocabolario/testimone/>

manoscritti aristotelici, passati dalle mani di Teofrasto a quelle di Neleo (nel 287 a.C.), trasportati da Atene in Eolia, nell'Asia Minore, nascosti in un locale sotterraneo e umido fino al 133 a.C., riportati ad Atene da Apellicone, che ricopia i manoscritti danneggiati in modo filologicamente approssimativo, consegnati – nell'edizione infedele di Apellicone – a Tirannione, a Roma, nell'87 a.C., e sottoposti a una nuova edizione a cura dello scoliaste peripatetico Andronico di Rodi. Difficilmente la storia di Strabone supererebbe il vaglio di un tribunale.

Eppure persino in Strabone sussiste un tenue legame di continuità/contiguità tra la testimonianza e il suo Oggetto di partenza. Per quanti passaggi lo separino dai manoscritti perduti, Strabone si trova in una condizione di accesso privilegiato alle informazioni che riporta. E difatti per avvalorarne la ricostruzione Peirce si premura di precisare che il geografo di Amasia «era personalmente studioso e seguace di Tirannione», e che «le fatiche di Andronico, che con ogni probabilità devono avere suscitato un certo clamore nel mondo letterario del tempo, furono verosimilmente compiute mentre Strabone era in vita» (CP 7.235). Anche in ambito storiografico affinché un testimone possa essere ritenuto tale, ossia un cronista attendibile e non una fonte qualsiasi di conoscenze storiche ricevute, occorre che si posizioni il più ridosso possibile degli eventi, o quantomeno degli ultimi testimoni in linea. È da questa contiguità necessaria che dovremo partire per cogliere lo specifico della testimonianza storica in quanto distinta da altre fonti di conoscenza mediata. Per semplificarci la vita, assumeremo come testimonianza-tipo non il racconto di Strabone, ultimo anello di una catena di testimonianze che coprono l'arco di più di tre secoli, bensì il resoconto di un testimone oculare che registri il ricordo di un'esperienza vissuta.

4. Funzione indessicale delle testimonianze storiche

Che tipo di segni sono dunque le testimonianze storiche? Benché composte di parole, cioè di Simboli, dal punto di vista della loro forza argomentativa svolgono una funzione spiccatamente indessicale.¹¹ D'altronde solo gli Indici possono essere assunti come prove di una realtà esterna, e se le testimonianze non partecipassero della natura degli Indici non si capirebbe da dove derivi la loro capacità di dire qualcosa di vero (o di falso) sul mondo. Con la forza bruta della Secondità le testimonianze si impongono come asserzioni che qualcosa è stato, così come un fossile attesta l'esistenza passata dell'animale estinto o una cicatrice attesta l'esistenza passata di un evento traumatico.

Ora, come sappiamo, tutti i segni possono essere utilizzati per mentire (cfr. ECO 1975): anche il fossile potrebbe essere stato manomesso, spostato, chimicamente modificato, e dunque non vi è mai la certezza assoluta che la sua attuale presenza nel luogo X dimostri precisamente ciò che sembra indicare (per esempio che trecentomila anni fa il luogo X fosse coperto dal mare). Tuttavia nel caso delle testimonianze il margine di errore è di gran lunga superiore. Non solo potrebbero essere state erroneamente datate, falsamente attribuite o costruite a tavolino; ma, quand'anche la loro autenticità materiale fosse ragionevolmente accertata, resta la possibilità per nulla remota che dicano cose false – imprecise, reticenti o menzognere – circa gli eventi che pretendono di attestare. Al limite, potrebbero riferirsi a fatti mai

¹¹ Per la precisione si tratta di (Sinsegni) Dicenti, ovvero di asserzioni, proposizioni che si riferiscono a fatti e che, in quanto tali, esibiscono la disponibilità, da parte di chi li emette, ad assoggettarsi «alle pene previste per un bugiardo se la proposizione non è vera» (CP 8.337).

avvenuti: il cavallo di Troia, l'incendio di Nerone, le brioches di Maria Antonietta, le mani dei prigionieri mozzate dai tedeschi durante la prima guerra mondiale...

Ecco il problema: posto che le testimonianze sono in buona parte intessute di errori, di percezioni distorte, di falsi ricordi, di dicerie e di voci che corrono scambiate o spacciate per esperienze di prima mano, per non parlare delle menzogne e dei documenti pseudo-epigrafici forgiati con uno scopo preciso, che senso ha continuare a considerarle come prove di alcunché? Perché non prendere atto che l'aura di indessicalità che circonfonde i testimoni – quella che conferisce prestigio sociale ai reduci di guerra, per intenderci – è più che altro un effetto di senso, una costruzione retorica, un'«illusione referenziale», per riprendere un concetto-chiave della semiotica di Barthes?¹² Di qui la vertigine del dubbio iperbolico: che cosa garantisce che l'evento passato, di cui possiamo sapere qualcosa solo tramite le testimonianze, sia davvero avvenuto? E, che cosa ci impedisce di concludere, come per esempio fa il negazionista francese Robert Faurisson che, siccome le testimonianze non sono prove, gli eventi a cui si riferiscono potrebbero esistere solo nella mente di chi li racconta?

Ce lo impedisce il buonsenso, ovviamente. Tra la constatazione che le testimonianze forniscono resoconti eminentemente fallibili (affermazione che Peirce sottoscriverebbe senza batter ciglio), da un lato, e la conclusione ultra-scettica che il loro valore probatorio è pari a zero, dall'altro, c'è di mezzo l'intera posta del pragmatismo: la fiducia che, per quanto la realtà sia di per sé inattuabile, l'attività cognitiva umana – se svolta in ottemperanza ai metodi della scienza – tenda a un progressivo adeguamento degli Interpretanti agli Oggetti, delle mappe ai territori, dei fatti storici agli eventi. In questa prospettiva, il miglior antidoto contro il nichilismo è il metodo storiografico.

Si osservi, incidentalmente, che il metodo storiografico è anche la principale arma contro gli usi più smaccatamente strumentali della memoria storica. Finché prevalgono gli altri «metodi per fissare credenze» – tenacia, autorità e ragione a priori – la scelta delle ipotesi è interamente assoggettata alle dinamiche del potere (politico, economico e culturale) che sgomita per imporre le letture più convenienti del passato. La «storia scritta dai vincitori» è il prodotto della selezione naturale delle ipotesi più forti, nel senso di più assertive e prevaricatrici. Mentre comporta degli innegabili vantaggi adattivi per coloro che di volta in volta ne detengono il controllo, è complessivamente nociva all'umanità, almeno se si ritiene (con Peirce) che l'obiettivo ultimo dell'umanità sia il progresso della conoscenza.

Il metodo storiografico nasce proprio dal conflitto con gli usi prepotenti del passato. Per arginare gli abusi la comunità si sottomette a un meccanismo di selezione artificiale delle ipotesi, la cui potenza argomentativa viene emancipata dagli interessi specifici di questo o quell'altro gruppo egemone (o aspirante tale). In questa cornice epistemologica, vige un atteggiamento di massima prudenza interpretativa. Messa da parte ogni aspirazione di catturare il passato una volta per tutte, senza per questo rinunciare all'idea che lo si possa conoscere per via di successive approssimazioni, si pone il problema di come trattare un materiale così intrinsecamente fallibile come le testimonianze in modo da formulare ipotesi abbastanza solide e convincenti da contrastare gli usi opportunistici della storia.

¹² «Il discorso storico non segue il reale, non fa altro che significarlo, continuando a ripetere è accaduto, anche se tale asserzione è sempre e soltanto l'altra faccia, il significato, di tutta la narrazione storica» (BARTHES 1988 [1967]: 148).

5. Credulità¹³ e diffidenza

Ciò detto, colpisce la risolutezza con cui Peirce taglia corto ed enuncia un principio operativo che a prima vista sembra tutt'altro che prudente.

Non vi è pratica più dispendiosa di quella di abbandonare un'ipotesi assunta prima che sia risultato evidente che è completamente insostenibile. Un eccellente metodo, nella grande maggioranza dei casi in cui è applicabile e in cui conduce a risultati inequivocabili, è dare la precedenza all'ipotesi che si basa su un istinto profondo e primario, quale l'istinto di credere alle testimonianze, senza il quale la società umana non esisterebbe. Non c'è indizio più certo di scarsa esperienza nel trattare le testimonianze che la tendenza a crederle false senza un motivo definito, oggettivo e solido per sospettarlo (CP 7.226; ora in PEIRCE 2003: 525).

Passi per l'ingiunzione a credere ai testimoni sino a prova o fondato sospetto del contrario: in fondo qui Peirce sta semplicemente applicando alla storiografia la regola aurea del pragmatismo, secondo cui non c'è ragione per dubitare di ciò di cui non dubitiamo veramente. Ciò che stupisce, piuttosto, è il riferimento all'istintiva credulità umana come fondamento epistemico della pratica storiografica, quasi che la prudenza metodologica in questo caso – e solo in questo – venisse messa da parte in favore di una resa incondizionata alle prime ipotesi che si affacciano alla coscienza. Quando il fisico vede il bastone piegato nell'acqua si trattiene dal trarre le prime ipotesi istintive dall'esperienza percettiva. Perché lo storico dovrebbe essere meno contro-intuitivo e meno diffidente di lui?

Si direbbe che Peirce sovrapponga due contesti d'uso, due modi distinti di trattare le testimonianze. Da una parte c'è il contesto della conversazione quotidiana, dove si tende effettivamente a concedere la fiducia con relativa disinvoltura, anche perché le conseguenze di un eventuale eccesso di credulità di solito non sono troppo onerose.¹⁴ Ma ci sono contesti in cui al contrario la posta in gioco è alta, la testimonianza è carica di effetti contestuali pragmaticamente rilevanti, e l'istintiva tendenza a credere-vero è stemperata dalla consapevolezza che il linguaggio può facilmente essere utilizzato per dire cose false. Di qui la richiesta di garanzie ulteriori, giuramenti, perizie e interrogatori incrociati, come accade nelle aule dei tribunali. Nell'ambito del discorso giudiziario, la testimonianza deve guadagnarsi lo statuto di prova, attraverso procedure piuttosto complesse di verifiche e di accertamenti ulteriori (cfr. TUZET 2013).

A quale dei due contesti appartiene l'interpretazione storiografica? La domanda è difficilissima (dipende da ciò che lo storico cerca dalla testimonianza), ma nella misura in cui l'interpretazione dei documenti è funzionale alla ricostruzione di una certa dinamica fattuale, si direbbe che il lavoro dello storico abbia più punti in comune con quello del giudice che con quello dell'amabile conversatore. A maggior ragione quando (a) la porzione di passato da ricostruire è materia di contesa ideologica (come in molta storia contemporanea), o quando (b) la testimonianza è a sua volta derivata da una catena di altre testimonianze (come nella storia antica), con

¹³ «Credi a quanto ti viene detto, salvo che ci siano ragioni per dubitarne»: così TUZET (2013: 212), sulla scorta della letteratura giuridica sul valore probatorio della testimonianza, definisce il *principio di credulità*, in quanto contrapposto al *principio di diffidenza*: «Non credere a quanto ti viene detto, salvo che ci siano ragioni per ritenerlo corretto».

¹⁴ Sui vantaggi adattivi della credulità, specie nei contesti quotidiani, cfr. VASSALLO 2011.

La testimonianza indica che l'autore ha pensato e voluto dire qualcosa. Le tracce mnestiche sono legate causalmente all'esperienza e dunque all'evento esterno che le ha provocate. Ma che cosa lega le tracce mnestiche all'attività cognitiva da cui scaturisce la comunicazione? Che cosa – in altre parole – garantisce che i due Indici appartengano a un'unica serie continua? Di mezzo ci sono il corpo e la mente del testimone, il quale *dichiara* di essere stato “lì”, presente agli eventi che riporta, ma potrebbe benissimo mentire. Dal punto di vista comunicativo, i due Indici sono tenuti insieme da una sorta di promessa, da un impegno al contempo *autobiografico* (io/autore sono il narratore),¹⁶ *testimoniale* (io ero lì) e *referenziale* (io ero lì e ho visto X; ovvero: credo sinceramente di avere visto X, e chiedo anche a chi mi ascolta di credermi). Solo se la dichiarazione viene accolta come un atto linguistico felice – in tutte e tre le sue clausole – la testimonianza si candida al ruolo di prova che “qualcosa è successo”.

7. Storie e controstorie

Lo storico riconosce l'impegno, dichiarato dal testimone, di formulare un racconto che rappresenti un evento realmente accaduto dalla prospettiva privilegiata di chi – trovandosi “lì” – lo ha potuto percepire, anche se non necessariamente capire, meglio di altri. «Io ero lì. Credetemi» è la formula-tipo della testimonianza, l'atto linguistico che la realizza (cfr. RICOEUR 2003: 229-231). Se non ha motivi pregressi per dubitare (per esempio, se non è a conoscenza di episodi passati in cui il testimone ha dimostrato una spiccata attitudine alla menzogna, o se non è al corrente del fatto che la testimonianza è stata estorta sotto tortura, ricatto, ipnosi, o altri mezzi illeciti), lo storico sottoscrive sub condicione il triplice patto e perciò ammette che i due Indici di cui sopra *possano* saldarsi in un'unica catena causale (dunque in un unico racconto).

Ma questa è solo la fase iniziale del suo ragionamento. Nell'inchiesta giudiziaria, l'atto testimoniale non è completo senza un'ulteriore clausola: *ve lo posso dimostrare*. Così Ricoeur (2003: 231):

“Io c'ero”, [il testimone] dice; “Credetemi”, egli aggiunge; “se non mi credete, chiedete a qualcun altro”, egli pronuncia, eventualmente con una punta di sfida. Il testimone, pertanto, è colui che accetta di essere convocato e di rispondere a un appello eventualmente contraddittorio.

Prima della dimostrazione, il contenuto proposizionale della testimonianza resta per così dire in stand-by, in attesa di validazione. L'atto testimoniale risulta pragmaticamente sospeso fino a quando la singola testimonianza viene inserita in un sistema probatorio più esteso. Così, per sviluppare una metafora un po' barocca, se i peduncoli che saldano la testimonianza isolata al suo substrato referenziale sono esili e facili da spezzare, la matassa di quasi Indici che avvolge quel medesimo substrato lo è molto meno.

Qualcosa di simile avviene in campo storiografico. Pur partendo dal dato certo (o quasi) che il testimone si è pubblicamente impegnato a onorare le tre clausole del contratto, lo storico mantiene aperti *in the back of his mind* scenari diversi, i quali contemplan ipotesi alternative quanto all'ottemperanza effettiva del patto, nonché all'aderenza del resoconto rispetto alla dinamica dei fatti narrati.

¹⁶ Sul patto autobiografico il rinvio è, ovviamente, a LEJEUNE 1986.

Ogni ricostruzione storica fondata sull'accettazione del racconto testimoniale attiva una costellazione virtuale di narrative contro-fattuali: "E se il testimone si fosse sbagliato? Se avesse mentito? Se la sua testimonianza fosse stata estorta, registrata in modo incompleto o fazioso, influenzata da narrazioni egemoni...?". Gli scenari sono più o meno nitidamente stagliati a seconda delle discrepanze tra la storia del testimone e ciò che lo storico già sa, o crede di sapere, circa l'evento in questione. In altre parole, il racconto dello storico – la posta in gioco della sua interpretazione – coinvolge simultaneamente due livelli narrativi: il livello dell'enunciato, relativo ai fatti narrati dal testimone, che può conformarsi o meno al racconto complessivo sino a quel momento più accreditato; e il livello dell'enunciazione, relativo al modo in cui la testimonianza è stata prodotta, registrata e trasmessa. I due livelli si riferiscono a ciascuna delle due stringhe indessicali di cui si è detto sopra: dall'evento alla traccia mnestica (Racconto 1: la storia del testimone); dalla traccia mnestica alla testimonianza (Racconto 2: la storia della testimonianza).

Evento → Esperienza → Traccia → Attività → Testimonianza
mnestica cognitiva

RACCONTO 1: la storia del testimone

RACCONTO 2: la storia della testimonianza

La rilevanza del Racconto 2 dipende almeno in parte dalla tenuta narrativa del Racconto 1: quanto più la storia del testimone risulta compatibile con la versione accreditata dei fatti, quanto meno lo storico avverte l'esigenza di indagare sulle sue circostanze enunciative. È difficile che l'«irritazione del dubbio» si attivi a meno che l'interprete non riscontri uno scarto significativo tra l'idea che si è precedentemente fatta circa la dinamica degli eventi e le informazioni desumibili dal resoconto del testimone. Il che peraltro non lo mette al riparo dagli errori, visto che una testimonianza sapientemente contraffatta potrebbe riportare fatti coerenti con il racconto considerato in quel momento più attendibile, e visto che, di converso, la presenza di qualche scarto tra la storia del testimone e la versione accreditata non è di per sé un motivo sufficiente per escludere la testimonianza dalla rete probatoria complessiva: il testimone potrebbe essersi sbagliato su un aspetto ma non necessariamente sugli altri e, d'altra parte, la ricostruzione più avvalorata dei fatti è sempre soggetta a revisioni alla luce di quanto emerge dalle nuove testimonianze. Discernere tra «la somiglianza che giustifica e quella che discredita» è per l'appunto uno dei principali compiti dello storico (BLOCH 1949: 107).

La scelta di *non* credere al testimone comporta un passaggio di livello dalla storia del testimone alla storia della testimonianza, ovvero del modo in cui essa è stata prodotta e registrata. L'abduzione è all'incirca questa: "la storia che il testimone racconta ha l'aria di essere falsa (poco credibile, contraddittoria, o semplicemente discrepante rispetto alle attese dell'interprete); se ci fosse qualcosa di anomalo nella storia della testimonianza – per esempio, se il testimone non fosse chi dice di essere, se fingesse circa la sua presenza sul luogo dell'evento, o se mentisse sui fatti raccontati – allora la sua storia sarebbe falsa; dunque (forse) c'è qualcosa di anomalo nella storia della sua testimonianza". In altre parole, si postula tentativamente un rapporto causale tra una presunta anomalia a livello diegetico e un'ipotetica irregolarità della testimonianza in quanto atto linguistico.

Ma a questo punto l'onere della dimostrazione è a carico di chi diffida. Così potremmo rileggere la massima di Peirce (CP 7.226), quando prescrive di “dare la precedenza” all'ipotesi che il testimone dica il vero (v. § 5). Non si tratta tanto di assecondare l'istinto “primario” di credere alla veridicità di qualsiasi testimonianza, quantomeno sino a fondatissimo sospetto del contrario, quasi che il “lume naturale” che altrove Peirce pone alla guida della nostra tendenza a indovinare giusto si rifrangesse su ogni prodotto della discorsività umana, salvo eccezionali perversioni. Piuttosto, si tratta di mantenere i dubbi – di per sé sempre legittimi, specie in contesti scientifici – in stand-by, per così dire al guinzaglio, racchiusi nel dominio della pura possibilità, sino a che non emerga un “motivo definito, oggettivo e solido” per liberarli in forma di ipotesi (contro-storie) pubbliche e falsificabili. In altre parole, per accusare un testimone di avere usurpato il suo ruolo, e dunque per escluderlo dalle potenziali fonti di conoscenza storica, non basta individuare alcune discrepanze nel Racconto 1. Occorre innanzitutto circostanziare i sospetti, per stabilire quali delle clausole del patto – autobiografico, testimoniale o referenziale – potrebbero essere state violate. A seconda delle infrazioni ipotizzate, si può perciò postulare un ventaglio di possibili contro-storie della testimonianza che facciano sistema con l'insieme delle anomalie riscontrate nella storia del testimone: perché il testimone avrebbe mentito, esponendosi «alle pene previste per un bugiardo se la [sua] proposizione non è vera» (CP 8.337)? Che cosa avrebbe potuto indurlo a fingere di essere “stato lì” o addirittura a inventarsi un'identità fittizia? Alla luce delle discrepanze riscontrate, nonché di una varietà di altri possibili indizi esterni, si scommette infine sulla contro-storia che risulta più coerente, esaustiva ed economica di tutte le altre storie in lizza. E ovviamente il resto della comunità interpretativa si avvarrà del diritto di valutare la ragionevolezza dell'interpretazione prescelta: in assenza di un simile sistema di controlli incrociati si ripiomberebbe in una storiografia pre-scientifica in cui chiunque è libero di confezionare racconti funzionali agli interessi del gruppo per cui parteggia, senza filtri o garanzie ulteriori.

8. Confronti

A ben vedere, la rilettura peirceana qui avanzata è compatibile con la teoria ibrida della testimonianza (*Testimony and Inference to the Best Explanation: TIBE*) avanzata da Gelfert (2014: 136-142), non per niente imperniata sul concetto di abduzione. Senza entrare nelle complessità del modello TIBE, l'idea di fondo è che il rifiuto di credere a una testimonianza passi attraverso la formulazione di ipotesi che giustifichino l'atteggiamento epistemico dell'interprete sulla scorta di una connessione plausibile tra ciò che il testimone dice e le circostanze in cui la testimonianza è proferita: ovvero, nei termini di questo articolo, tra il Racconto 1 e il Racconto 2.

Rispetto alla proposta di Gelfert, non limitata alla testimonianza storica bensì applicabile a ogni forma di conoscenza mediata, mi sembra tuttavia di intravedere almeno due differenze significative. La prima è che per l'indagine storiografica l'opzione tra credere e non credere non è così netta come appare nei modelli filosofici: anche quando lo storico crede a un testimone, tende a mantenere un retropensiero programmaticamente scettico, senza che tale fondo ineliminabile di dubbio gli impedisca di costruire le sue ipotesi interpretative. La seconda differenza è che, quand'anche lo storico concludesse che la testimonianza è fallata (nei tre sensi di cui sopra), ciò non implicherebbe necessariamente che essa vada esclusa dal novero delle sue fonti. Resta comunque il fatto, difficilmente contestabile, che il

testimone ha voluto far credere alla verità della sua storia (a ciò presiede l'indessicalità), e per la ricerca storiografica può essere di estremo interesse indagare proprio le ragioni di tale falsa pretesa. Se anche Strabone avesse mentito, o se – per assurdo – i reduci di Auschwitz si fossero immaginati il trauma dello sterminio, le loro testimonianze non perderebbero il valore di preziosi documenti sul modo in cui gli eventi a cui si riferiscono in modo spurio sono stati variamente interpretati. Anche le false testimonianze parlano dell'evento, o perlomeno del modo in cui l'evento è stato recepito, raccontato, trasformato in fatto da qualcuno.¹⁷

Bibliografia

BARTHES, Roland (1966) «Introduzione all'analisi strutturale del racconto», in AAVV *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano, pp. 7-46 (1969).

BARTHES, Roland (1967) «Le discours de l'histoire», in *Le bruissement de la langue*, Seuil, Paris, pp. 163-177 (1984).

BLOCH, Marc (1921) *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma (2004).

BLOCH, Marc (1949) *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino (1969).

BREMOND, Claude (1969) «Il messaggio narrativo», in AAVV *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano, pp. 99-122.

DAVIES, Richard (2005) «Credibilità relativa. Il dibattito sui miracoli nel Settecento», postfazione a D. Hume e J. Douglas, in DONI Martino *Disputa sui miracoli*, (a cura di), Medusa, Milano, pp. 89-122.

ECO, Umberto (1975) *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto – SEBEOK, Thomas (1983) (a cura di) *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano.

FORSTER, Edward Morgan (1927) *Aspects of the Novel*, Penguin, London (1970).

GEERTZ, Clifford (1973) *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books.

GELFERT, Alex (2014) *A Critical Introduction to Testimony*, London, Bloomsbury.

GINZBURG, Carlo (1979) «Spie. Radici di un paradigma indiziario», ora in Eco-Sebeok 1983, pp 95-136.

¹⁷ Su questo punto, cfr. VIOLI 2009 sul caso Wilkomirski.

- LEJEUNE, Philippe (1975) *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna(1986).
- LE GOFF, Jacques,(1982) «Documento/Monumento», *Enciclopedia Einaudi*, vol. V
- LOCKE, John (1689) *Saggio sull'intelletto umano*, Bompiani, Milano (2007).
- LOZANO, Jorge (1991) *Il discorso storico*, Sellerio, Palermo.
- PEIRCE, Charles Sanders (1898, 1901), *Opere*, Bompiani, Milano (a cura di Massimo Bonfantini) (2003)
- PRITCHARD, Duncan (2006) *What is This Thing Called Knowledge?*, Routledge, New York.
- RICOEUR, Paul (2000), *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano (2003).
- TUZET, Giovanni (2013) *Filosofia della prova giuridica*, Giappichelli, Torino.
- VASSALLO, Nicla (2011), *Per sentito dire: conoscenza e testimonianza*, Milano, Cortina.
- VIOLI, Patrizia (2009), «Narrazioni del sé fra autobiografia e testimonianza», in *E/C* (http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=429)